

MOMENTI DELLA STORIA DI TARANTO

Il 24 ottobre, nel salone del Circolo Nautico di Taranto, il nostro Direttore, prof. Pier Fausto Palumbo, ha aperto l'attività sociale del "Lyons Club", parlando sul tema: Momenti della storia di Taranto. L'interesse salentino della conferenza ci induce a riferirne il riassunto, dato dalla stampa locale (v. «Corriere del Giorno» del 26 e del 27 successivo).

«Qui a Taranto — ha iniziato il suo dire —, come ad Atene o sulle rovine di Sparta o di Tebe, ci si sente, dinanzi alla maestà del tempo, infinitamente piccoli: un invito al senso della misura e della modestia, insito nelle cose, cioè nella grandezza degli eventi e delle opere dell'uomo». Nei duemilaseicentoventi, circa, anni della sua storia, Taranto ha visto succedersi glorie e sventure; dalle rovine è sempre risorta; oggi, a distanza d'oltre due millenni, torna ad esser vicina (anche se mutato è il suo volto urbanistico), dopo la lunga depressione romana, barbarica, medievale e spagnola, al superbo fiorire del IV secolo avanti Cristo, quando raggiunse i trecentomila abitanti e i 15 km. di perimetro.

«Destino pressochè unico in città che sono vive e vitali, la sua grande ora, il suo apogèò, si colloca, per chi guardi con occhi moderni, anche se dalle origini prime e vere già secoli la separavano, presso alla nascita, in quel IV secolo appunto, che fu tra i più fervidi per la vita, l'arte e il pensiero dell'antichità, quando la gloriosa colonia dorica — filiazione di Sparta — aveva già esteso il suo dominio, aiutata dai sopravvenuti gruppi achivi, nel Salento, zolla a zolla strappandolo alla virile *gens* messapica (d'origini non asiatiche, come troppo a lungo si è ripetuto, ma dell'opposto litorale dalmatico, con cui assai fitti erano i rapporti sin dall'età del ferro), edificando, sullo sprone adriatico, *Callipolis*, la città bella, e, contro *Bruttii* e *Lucani*, nella gran piana metapontina e nella Siritide. E' allora che, dopo la sconfitta patita ad opera degli *Japigi* nel tentativo d'espansione anche a settentrione, attorno al 470 a.Cr., il regime aristocratico e monarchico fa luogo alla costituzione democratica e, caso non molto frequente in politica, il saggio Archita seppe farsi condottiero dei suoi nella lotta contro Mesagne e nel reggere la grande città con opere luminose di pace.

«A capo della Lega italiota, nella difesa contro i Lucani e contro la politica di assorbimento di Dionisio di Siracusa, la pressione con-

giunta delle popolazioni vicine costringe Taranto a ricercare l'aiuto del re epirota, Archidamo e Alessandro. Ottiene il fine desiderato e stabilisce il suo predominio su gli stessi Japigi e i Lucani. L'ottenere questi l'alleanza di Roma, il 303 o 302 a.C., induce i Tarantini a rivolgersi verso la madre patria, Sparta, che le invia, incomodo protettore, il principe Cleonimo. Roma è apparsa ormai all'orizzonte della vita e della politica tarantina: ma, per ora, la futura dominante non fa ombra alla metropoli dorica, se accetta, nel trattato di pace, il divieto alle sue navi di spingersi oltre il capo Lacinio. Ma fu questa clausula, e la sua rottura, a dare origine al drammatico conflitto del 280-275, che pone in campo il re d'Epiro, Pirro, coi suoi, ancor insueti, elefanti da guerra. La rotta di Benevento, e la successiva resa del presidio epirota, pone in balia di Roma la città: obbligata a entrare nell'alleanza romana, a cedere un congruo numero di navi, a consegnare ostaggi, a non batter più moneta e ad accogliere, nelle sue mura, un presidio. Durante la prima guerra punica, Taranto assolve, con lealtà, i suoi doveri di federata; ma la seconda ne vede gli spiriti mutati: nel 212 è la prima delle città italiote a darsi ad Annibale, salvo l'acropoli, che resta saldo possesso romano. Tre anni dopo, riconquistata da Fabio Massimo, il 'Cunctator', è duramente punita: i cittadini in parte uccisi, in parte (circa trentamila) venduti schiavi; delle spoglie della città opulenta, abbandonata al saccheggio, arricchiscono i soldati e l'erario romano. Solo per la fedeltà, cui gli abitanti della rocca erano stati obbligati, il vecchio trattato d'alleanza fu rinnovato. Trasformata in colonia (*Neptunia*) e poi in *municipium*, al termine della sanguinosa guerra sociale, se il suo porto e i suoi commerci seguitarono a fiorire, la sua decadenza prese ad accentuarsi a beneficio di *Brundisium*, porta d'Oriente. Di greca, sotto l'Impero, la città — già sede di scuole filosofiche (Pitagora) e ginniche (Icco), ricca di templi e di spettacoli, coi due teatri, il cui tracollo ancor sfugge alle indagini — si fece, rapidamente, latina.

«Era ormai, inevitabile, la decadenza, la non-storia, il silenzio. Emerge, dalle fonti ormai scarse, il nome di Taranto, nella guerra greco-gotica, quando, nel 549, è conquistata, non ostante la disperata difesa del luogotenente di Belisario, Giovanni, da Totila; quindi è ripresa da Narsete, vincitore di Teja. I Longobardi ne hanno ragione, dopo lunghe vicende. Nel tentativo di Costante di riprender piede in Italia, nel 663 è di nuovo greca. Ma il duca beneventano Romualdo la toglie ai Bizantini e la saccheggia. Era però tornata a Bisanzio, quando si affaccia il pericolo saraceno; e i Saraceni più volte nel corso del IX secolo se ne impossessano. Liberata nell'864 dalle navi veneziane del patrizio Urso, poi nell'880 dall'intervento dell'imperatore Basilio il Macedone, vi menano strage nuovamente i Saraceni e la giornata del 15 agosto 927 è rimasta memoranda per la sua distruzione.

«Quarant'anni durò il silenzio, nella metropoli d'un tempo, spopolata, privata, oltrechè di mura, di focolari e di vita. Poi — la data è tradizionale, ma s'appoggia su molteplici elementi di fatto, che la rendono persuasiva —, nel quadro della generale ripresa bizantina in Italia, al tempo di Niceforo II Foca, nel 967 o 968, Taranto risorge, ad

opera del saggio governatore, Niceforo, che getta le basi, vittorioso dei Saraceni in Calabria, del nuovo tema d'Italia. Risorge, limitata al periplo dell'antica arce, e poi della rocca, che i Bizantini stessi erigono, alla estremità dell'istmo, là dove poi si leverà la mole del Castello, nell'area dunque della città vecchia, ma delimitata, anch'essa, a difesa dai Saraceni e dal mare, da grandi muraglie, risultate dall'accumulo, e dallo spianamento, delle fabbriche dirute. Ma non valse tutto ciò a salvaguardare quanto era risorto di Taranto: chè l'offesa saracena si sarebbe, subito dopo, ripetuta e i suoi danni rinnovati.

«Li s'annidò, per un secolo intero, la resistenza bizantina contro i sopraggiunti Normanni: fino all'occupazione, per parte di Roberto il Guiscardo. I Normanni fanno di Taranto, ancor prima che di Brindisi, il porto delle Crociate: e ad un crociato — Boemondo di Altavilla, figlio del Guiscardo, ma diseredato dei domini paterni — appar legata la città, anche se il titolo principesco deriverà da Antiochia, conquistata. Già la Contea di Lecce era sorta — con gli Accardo, i Roberto e i Goffredo —, e i potentati attorno: di Castellaneta, di Conversano, di Andria, della stessa Brindisi. Quando, e come, sorgesse — oltre il titolo — la realtà giuridica di un principato di Taranto, quali i legami con la Contea di Lecce, quale la spartizione delle terre salentine, è problema che piuttosto si proietta nel futuro, anzichè appaia risolvibile, alla luce di documenti che non esistono, nell'età normanna. Assegnazioni contrastanti ed equivoche, secondo lo schierarsi delle parti in lotta, ne avvengono, all'inizio dell'età sveva: alla famiglia dell'ultimo conte di Lecce, e re di Sicilia, Tancredi, e, poco dopo, ai romani Frangipane, e ad opera dello stesso Innocenzo III, in lotta con gli Hohenstaufen, subentrati nel possesso del Regno, già normanno. Quale l'autonomia, quali i suoi istituti, nel governo accentrato di Federico II, è problema, alla luce di quel che sappiamo, neppur da porsi. Ma Federico, nel dare una posizione di preminenza al prediletto figlio Manfredi, gli assegna il Principato; e principe di Taranto, e maggior signore del Regno (come poi Giovanni Antonio del Balzo Orsini) è Manfredi, fino all'avvento alla corona.

«Gli Angioini continuano la tradizione: e fanno del Principato uno dei titoli maggiori per i principi del sangue, titolo, appannaggio, regno nel regno, come soprattutto apparirà poi con gli Orsini, Raimondello prima, poi Giovanni Antonio. Tra la morte dell'uno e il farsi adulto dell'altro, Taranto, e il suo Castello, sono assediati da Ladislao d'Angiò-Durazzo: erano favorevoli le sorti all'assediata, Maria d'Englhen, vedova di Raimondello e madre di Giovanni Antonio, quando un matrimonio venne a chiudere la ostilità; e per la contessa-regina, che si trovò esule e prigioniera a Napoli, nacque il detto: *'fare il guadagno di Maria di Brenda'*.

«Gli Aragonesi ritornano — nell'affacciarsi del pericolo turco — a quel che già avevano intuito i Saraceni: e nel 1480 sorge il nuovo Castello, e l'istmo naturale si allarga a fossato, la città vecchia è come un'isola, un'isola assolutamente imprendibile. E Taranto è tra le carte del giuoco, in quegli anni in cui le potenze europee guardano con sospetto (specie dopo il sacco d'Otranto) alla debolezza degli Aragonesi ita-

liani. Le porte s'aprono ai Francesi; poi, assediata da Ferdinando d'Aragona, alza la bandiera veneziana, minacciando darsi ai Turchi; ma, non soccorsa, s'arrende — il 4 febbraio 1497 — per fame. Nella lotta tra Spagnoli e Francesi, difende il Castello il figlio, Ferdinando, dell'ultimo re, Federico: ma il 1° marzo 1502 cessa la difesa e il gran Capitano, Censalvo di Cordova, se ne impossessa.

«Si apriva così l'età spagnola, l'età delle grazie e degli indulti, dell'inaridirsi della feudalità, lontana dal trono, contro cui aveva lottato nel periodo aragonese. Per Taranto la decadenza raggiunge il suo culmine: circa duemila anime a mezzo il secolo XVI, ridotte alla metà dopo la terribile pestilenza del 1656. Proprio allora (sono i tempi della riscossa cristiana contro i Turchi) Taranto diviene la base delle operazioni, che conducono a Lepanto. Dcn Giovanni d'Austria effettua in Mar Piccolo il concentramento delle navi alleate, dall'attuale ponte della stazione, che il *magistros* Niceforo aveva eretto e dovuto in parte interrompere per l'occasione. La fine del secolo vede il rendersi navigabile del gran fossato, ov'è ora il ponte girevole, e vede il sorgere o il potenziarsi di fortificazioni verso mare e verso terra, fortificazioni che valsero a tener lontana la sempre rinnovata — tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento — minaccia turca. Attorno alla metà del Seicento, moti sociali, in concomitanza con l'insurrezione di Masaniello e con gli altri moti di Nardò e di Lecce, oppongono i nobili, asserragliati nel Castello, e i popolani, subito schiacciati dal vicere Cardona.

In generale — anche se ne sorge qualche voce di cultura: prova ne siano le *Deliciae Falentinae* di Tommaso Niccolò d'Aquino e il commento fattone dal suo parente, e editore, Cataldantonio Carducci — il XVIII è il secolo del maggior letargo di Taranto. Il risveglio è quello, tra rivoluzionarie e reazione, dell'anno fatale, il 1799, quando arcivescovo è Giuseppe Capeceperato e, in luogo dell'ambiente di cultura che il finissimo esteta e letterato avrebbe dovuto raccogliersi intorno, Taranto è il centro non tanto di moti popolari, quanto della indegna farsa del falso 'principe biondo', e del suo profeta, il massaro Bonafede Gerunda. Ma il ridicolo s'unisce al tragico e all'orribile, quando ne nascono gli esecrandi eccidi realisti di Martina Franca e di Altamura. Tempo, anche, di grandi eventi attorno: tra l'impresa d'Egitto e la battaglia di Marengo, Napoleone Bonaparte pensa a Taranto come a una seconda Gibilterra. Tra i Francesi, tra il Soult e il Gouvion di St. Cyr, viene qui a morire, generale d'artiglieria, l'autore dei *Liaisons dangereux*, il Laelos. Tempo, pure di brigantaggio: che continua fino attorno al '20-'21, come l'episodio di don Ciro Annicchiarico, le grasazioni e le vendette a cetena, tra Martina e Grottaglie, le bande di don Fedele Fritz e le altre venienti di Calabria o di Lucania, purtroppo sanguinosamente ricordano.

«Ferdinando di Borbone abbandona le attrezzature militari e i disegni navali del periodo francese. Il '48 vede il sommuoversi del quarto stato bracciantile nelle campagne di Avetrana; le lotte per l'occupazione delle terre demaniali e contro le 'giamberghe'. Tarantini a schiera — tra cui primo Nicola Mignogna, poi prodittatore della

Lucania —, partecipano alla spedizione dei Mille. Nel '60 un battaglione di garibaldini occupa il Castello. Nel '61 si ha una ventata filo-borbonica, seguita da un riapparire del brigantaggio.

«Le nuove mète dell'Italia unita, e il taglio dell'istmo di Suez, fanno riprendere in considerazione la posizione strategica di Taranto. Si ha l'opera insonne di patrioti tarantini (come Cataldo Nitti), le esperienze del Valfrè e del Saint-Bon e la lunga vicenda parlamentare, coronata dal rinnovo delle attrezzature, dallo scavo del bacino di carenaggio, dall'allargamento e dall'utilizzazione del canale navigabile. Dell' '88 è il primo, il vecchio, ponte girevole, capolavoro dell'ingegneria del tempo. Intanto, il Borgo si allarga e ne sorgono i grandi palazzi sul mare. Anche la cultura si ravviva, senza perdita della sua paesanità: da Alessandro Criscuolo e dei suoi *Ebali ed ebaliche* alla «Biblioteca del Salotto» del Rizzo, con conferenze della Serra, del Rubichi, e di tanti altri. Un mondo, la cui rievocazione cogliamo ancora nelle pagine del nostro indimenticabile Vito Forleo.

«Città della guerra sul mare, al tempo della guerra di Libia, dell'occupazione del Dodecanneso e della spedizione di Smirne, e ancora tra le due guerre mondiali: ognuna delle quali lascia un solco sanguinoso — 2 agosto 1916, 12 novembre 1940 — di navi e di vite perdute».

E il prof. Palumbo così conclude: «Fino ad oggi il destino di Taranto, sede dalla fine dell'Ottocento d'uno dei maggiori dipartimenti marittimi, è stato sul mare. Portato dei tempi nuovi, che già vedono una Taranto rinnovata e, nel suo rinnovamento, operosa, alle attività marittime fanno oggi corona l'opera insonne della industrializzazione, il fiorire tutt'intorno dell'agricoltura. Taranto, gemma dello Jonio, si ricollega, nel grandioso fenomeno popolativo, a quel IV secolo a. C., che fu la sua più grande ora. In attesa di altre, immancabili».

direttore resp.: Pier Fausto Palumbo
presidente del Comitato Scientifico del Centro